

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



25
2024

Quaderni

di Scienze Politiche

25

2024

Anno XIII - 25/2024

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Rivista di Classe A per i Settori Concorsuali 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche e 14 B/2 – Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (European University Institute, Firenze), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzalka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

© 2024 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: <https://libri.educatt.online/>

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-265-5

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-266-2

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
Nei panni di una media Potenza. La Romania e la questione albanese (1913-1914).....	9
di ALESSANDRO VAGNINI	
Patronalism and Political Systems of the Post-Soviet De Facto States: The Cases of Abkhazian and Transnistrian Resilience.....	49
di MIKHAIL MINAKOV	
Golfo-1: il dibattito politico e la missione militare. Nuove prospettive di ricerca dalle carte del Fondo Valerio Zanone.....	79
di LORENZO BERNARDINI	
Il caffè nella storia del Vicino Oriente e nella cultura araba	117
di ELENA MAESTRI	
Libertà o virtù? Il dibattito tra libertari e conservatori nella destra statunitense.....	133
di SIMONE ZUCCARELLI	
Gli Autori	155

Golfo-1: il dibattito politico e la missione militare. Nuove prospettive di ricerca dalle carte del Fondo Valerio Zanone

DI LORENZO BERNARDINI

***Abstract** – Thanks to unedited – and hitherto unexamined – ministerial records held at the Fondo Valerio Zanone, the article will describe the decision-making process that led Italy to send the XVIII Naval Group in the Persian Gulf. The military mission – codenamed Golfo-1 – was tasked with minesweeping the trade routes through the Gulf and escorting merchant shipping. The decision to dispatch military units in the area was largely debated between Foreign Secretary Giulio Andreotti – who firmly opposed the intervention – and Defence Minister Valerio Zanone – who, conversely, was eager to join the Western partners already operating in the Gulf. The research goal is therefore to determine the role and the relevance of the Ministry of Defence in the unprecedented decision to send an Italian naval group beyond the Mediterranean for the first time since WWII.*

Introduzione

Nel settembre del 1987, l'Italia inviò il XVIII Gruppo Navale nel Golfo Persico. Scopo della missione (denominata Golfo-1) era la bonifica di mine marittime nel bacino e scorta al naviglio mercantile italiano. L'intervento rientrava nel quadro delle risposte del blocco occidentale all'aggravarsi della "guerra delle petroliere": una fase del conflitto tra Iran e Iraq (scoppiato nel 1980) in cui i belligeranti concentrarono i propri attacchi contro il traffico commerciale nel Golfo Persico, puntando a sabotare le rispettive economie basate sull'exportazione di petrolio. Nella metà del 1987, gli Stati Uniti e alcuni partner europei optarono dunque per un intervento diretto nell'area, al fine di tutelare la libertà di navigazione e la libera circolazione delle merci. La decisione italiana fu il risultato un acceso – persino aspro – dibattito interno al mondo politico e militare, che si articolò indicativamente dalle informali richieste statunitensi di contribuire alle operazioni navali nel Golfo nel maggio 1987, alle prime rilevazioni di mine marittime nel bacino a luglio, fino all'attacco alla motonave commerciale italiana *Jolly*

Rubino in settembre. Scopo del presente saggio è descrivere l'articolarsi del processo decisionale, investigando in particolare il ruolo che la Difesa (nelle sue componenti sia civili che militari) ebbe nel determinare la partecipazione italiana alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico.

Nel corso degli anni Ottanta, l'Italia ha vissuto un periodo di inedito attivismo militare, se non altro in comparazione al precedente quarantennio repubblicano. La missione Golfo-1 si iscrive, dunque, in un processo di "riscoperta" della forza militare come strumento di politica estera, caratteristico dell'ultimo decennio del conflitto bipolare. Questa sostanziale discontinuità è stata rilevata dalla storiografia, che ha riconosciuto l'importanza degli aspetti securitari del ruolo internazionale dell'Italia: sia gli storici più propriamente militari¹, che gli studiosi di relazioni internazionali² hanno avviato un percorso che – come auspicato da Massimo de Leonardis – tende finalmente ad esaminare l'Italia come un valido «attore strategico» nel Mediterraneo allargato, e non più come un mero «teatro strategico»³.

Approfondendo ulteriormente il tema, si è sviluppato nel tempo un settore storiografico che esamina le missioni militari all'estero nelle loro singole specificità. Negli ultimi anni è fiorito un promettente filone di analisi sul ruolo italiano nella guerra civile libanese a partire dal 1982, nel quadro della *Multinational Force* (MNF) composta con Stati Uniti, Francia e Regno Unito⁴.

¹ V. Ilari, *Storia militare della prima repubblica, 1943-1993*, Ancona, 1994; M. Pizzigallo - P. Alberini (a cura di), *Missioni Militari Italiane all'Estero in Tempo di Pace (1946-1989)*, Roma, 2002; R.H. Rainero - P. Alberini (a cura di), *Le Forze Armate e la nazione italiana (1944-1989)*, Roma, 2005.

² P. Soave, *Fra Reagan e Gheddafi: la politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni Ottanta*, Soveria Mannelli, 2017; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia*, Bologna, 2021, cap. 8; S. Labbate, "Alla ricerca di un Mediterraneo role: la politica estera italiana agli inizi degli anni Ottanta", *Meridiana*, Vol. 101 (2021), pp. 145-167.

³ M. De Leonardis, *Italy's Atlanticism between Foreign and Internal Politics*, in Idem (ed.), *Italy's Foreign and Security Policy after the Second World War*, Madrid, 2011, pp. 17-40.

⁴ B.M. Scianna, *A Blueprint for Successful Peacekeeping? The Italians in Beirut (Lebanon), 1982-1984*, "The International History Review", Vol. 41 (2019), n. 3, pp. 650-672; R. La Fortezza, *Italy and the Lebanese 'civil war'*, in L. Monzali - P. Soave (eds.), *Italy and the Middle East: Geopolitics, Dialogue and Power during the Cold War*, London, 2020, pp. 139-152; M. Bucarelli, *L'Italia e la crisi libanese:*

A fronte dell'evidente rilevanza della missione libanese, l'insufficienza di analisi sul Golfo-1 non sembra comunque giustificata. Anche solo in termini quantitativi – durata della missione e truppe impiegate nelle operazioni – la missione navale nel Golfo Persico fu seconda soltanto alla MNF nell'intera era bipolare. Va inoltre sottolineato che Golfo-1 sancì una notevolissima estensione geografica dell'area di competenza delle Forze Armate nazionali. Fino ad allora, nessuna missione militare aveva avuto luogo al di fuori del Mediterraneo e del Mar Rosso. Dal punto di vista logistico, Golfo-1 segnò un decisivo salto di qualità, e dimostrò la capacità della Marina Militare di operare ben al di fuori della sua tradizionale area d'azione.

La letteratura sull'intervento occidentale nel Golfo Persico tra il 1987 e il 1988 è tutto sommato ampia, per quanto non esente da *bias* tematici e metodologici piuttosto persistenti. Le analisi sul ruolo statunitense sono infatti preponderanti, come d'altronde appare diffuso esaminare la missione come epifenomeno di dinamiche storiche ritenute più rilevanti: ad esempio, come “fattore conclusivo” del conflitto tra Iran e Iraq o, altrimenti, come “preludio” del successivo intervento militare contro l'Iraq del 1991⁵. Per quanto ritenuto minoritario, il ruolo europeo nelle operazioni di scorta e sminamento nel Golfo è stato comunque oggetto d'analisi, sia in prospettiva nazionale⁶ che in ottica multilaterale⁷. In questo quadro, la missione navale italiana spicca, al contrario, per l'assoluta insufficienza di analisi. A dispetto di questo quadro

tra sollecitazioni all'intervento e volontà di disimpegno, “Rivista Italiana di Storia Internazionale”, Vol. 5 (2022), n. 1, pp. 5-32; S. Labbate, *L'Italia e la missione di pace in Libano, 1982-1984. Alla ricerca di una nuova centralità nel Mediterraneo*, Milano, 2022; L. Gorgolini, *In missione per la pace. Le Forze Armate italiane in Libano (1982-1984)*, Bologna, 2023.

⁵ N. El-Shazly, *The Gulf Tanker War: Iran and Iraq's Maritime Swordplay*, Basingstoke, 1998; N. Ashton - B. Gibson (eds.), *The Iran-Iraq War. New International Perspectives*, London, 2013.

⁶ W. Chin, *Operation in a Warzone. The Royal navy in the Persian Gulf in the 1980s*, in I. Speller (ed.), *The Royal Navy and the Maritime Power in the Twentieth Century*, London, 2004, pp. 181-196; R.A. Mobley, *London and Washington. Maintaining Naval Cooperation despite Strategic Differences during Operation Earnest Will*, “Naval War College Review”, Vol. 74 (2021), n. 2, pp. 134-162.

⁷ M. DeVore, *A convenient framework: the Western European Union in the Persian Gulf, 1987-1988 and 1990-1991*, “European Security”, Vol. 189 (2009), n. 2, pp. 227-243.

analitico non incoraggiante, il recente volume di Rosario Milano sui rapporti tra Italia e l'Iran nell'era khomeinista affronta la questione dell'invio delle navi della Marina Militare nel Golfo Persico. Ma, appunto, la missione è esaminata piuttosto come "momento" nel flusso più ampio delle relazioni italo-iraniane nell'ultima decade dell'era bipolare⁸.

La priorità assegnata agli aspetti diplomatici si connota come una tendenza comune alla storiografia sugli anni Ottanta, la quale in genere non approfondisce il ruolo della Difesa nella definizione della politica estera del Paese. Fattore decisivo alla base di questa lacuna metodologica è la difficoltà di accesso a valide fonti primarie. Le analisi sulla politica estera e di difesa italiane nel decennio hanno potuto contare sulla disponibilità di nuove fonti documentarie, sia presso archivi di fondazioni private che grazie all'accesso a fondi istituzionali finora non consultabili. Il volume di Rosario Milano ha infatti potuto esaminare Golfo-1 grazie ai documenti contenuti presso il Fondo Andreotti dell'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo. Ma, va ribadito, la missione viene inquadrata come corollario rispetto all'azione *diplomatica* dell'Italia nel contesto del conflitto tra Iran e Iraq. Gli aspetti propriamente militari sono dunque messi in secondo piano, anche e soprattutto per l'indisponibilità di fonti primarie adeguate. L'accesso a fonti documentarie inedite e finora mai consultate presso il Fondo Valerio Zanone (titolare della Difesa all'epoca dei fatti) dell'archivio della Fondazione Einaudi di Roma ha permesso invece di aprire una nuova e promettente prospettiva di ricerca. I documenti esaminati hanno consentito di gettare luce sui meccanismi del processo decisionale interno al Ministero della Difesa e sulle modalità del dialogo civile-militare, nonché sulle relazioni internazionali intrattenute da Palazzo Baracchini. Si tratta di una prospettiva di ricerca piuttosto inedita nel panorama storiografico italiano, stante l'indisponibilità di fonti archivistiche della Difesa (sia civili che militari) riguardanti il periodo preso in esame. L'inevitabile grado di parzialità, dovuto alla priorità assegnata ai documenti del Fondo Zanone, suggerisce comunque una lettura complementare con la letteratura esistente, di modo da fornire un quadro più

⁸ R. Milano, *L'Italia e l'Iran di Khomeini (1979-1989)*, Milano, 2020.

articolato e approfondito del ruolo internazionale dell'Italia negli anni Ottanta.

Da un punto di vista strutturale, il saggio dapprima inquadra la missione nel contesto internazionale – descrivendo la politica militare statunitense nel Golfo Persico – e in quello nazionale – esaminando l'evoluzione dello strumento militare italiano dal rilascio delle leggi promozionali nella metà degli anni Settanta. In seguito viene esaminata la tematica dello “scontro interforze”, mettendo perciò in luce la profonda divergenza di vedute tra i Capi di Stato Maggiore riguardo la missione navale nel Golfo Persico. Parallelamente alla dialettica interna alla Difesa, anche il mondo politico visse con fibrillazione il tema dell'invio o meno di navi al seguito degli statunitensi. Verrà perciò descritto l'acuirsi della controversia tra i dicasteri degli Esteri e della Difesa, nonché la ricezione del contrasto interistituzionale nel dibattito pubblico. Particolare attenzione verrà infine rivolta alla strategia politica utilizzata da Palazzo Baracchini per imporre la propria linea interventista sulla linea pacifista della Farnesina. Dapprima, facendo leva sulla consonanza rispetto alle richieste degli Stati Uniti, tentando di porsi come interlocutore privilegiato dell'Amministrazione Reagan. In seguito, giocando una partita serrata sul terreno dei “multilateralismi competitivi”: promuovendo perciò una concertazione multilaterale militare nel quadro dell'Unione Europea Occidentale (UEO), in contrapposizione al sostegno all'azione esclusivamente diplomatica dell'ONU promossa dagli Esteri. In conclusione, l'ampiezza delle prospettive di ricerca esaminate permetterà di determinare il ruolo giocato dal Ministero della Difesa nella decisione di inviare una squadra navale nel Golfo Persico.

La strategia americana nel Golfo Persico e l'avvio delle operazioni di scorta al naviglio commerciale

L'intervento militare nel Golfo Persico del 1987 rappresentò una cesura rispetto alla tradizionale politica statunitense nell'area, basata sul principio di delega ad attori locali come garanti degli interessi occidentali. In assenza di significativi riscontri operativi, né la Dottrina Carter – rilasciata nel gennaio del 1980 – né l'istituzione dello U.S. Central Command (USCENTCOM) parte di Reagan – gennaio 1983 – mutarono sostanzialmente il quadro. Fu

soltanto con l'operazione *Earnest Will* che l'approccio statunitense alle questioni del Golfo cambiò radicalmente. Le pregiudiziali contro interventi diretti nella regione caddero definitivamente, spianando la strada alle due invasioni dell'Iraq degli anni successivi (1991, 2003)⁹.

La decisione di inviare unità militari nel Golfo Persico prese definitivamente corpo tra la fine del 1986 e l'inizio del 1987. Nel novembre 1986, l'Emiro del Kuwait chiese al *Gulf Cooperation Council* (GCC) di schierare unità della forza multilaterale del Consiglio – *Peninsula Shield* – nel Paese, nonché di proteggere la flotta mercantile kuwaitiana dagli attacchi iraniani. Il GCC rifiutò la richiesta, spingendo invece l'Emiro a rivolgersi al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per proteggere la libertà di navigazione nel Golfo¹⁰. Nonostante l'emergere dello scandalo Iran-Contras – che gettava luce sui rapporti obliqui tra la Repubblica Islamica e membri dell'Amministrazione Reagan – il 23 dicembre l'emiro del Kuwait diramò una richiesta ufficiale all'Ambasciata USA di Kuwait City. Nell'immediato, la risposta della Casa Bianca fu piuttosto tiepida: gli Stati Maggiori, infatti, non ritenevano che le forze a disposizione di USCENTCOM fossero sufficienti per una missione di quella natura¹¹. Le relazioni tra Stati Uniti e Kuwait non erano particolarmente cordiali, soprattutto in ambito militare. Eppure, le esitazioni dell'Amministrazione (soprattutto all'interno del Dipartimento di Stato) vennero velocemente fuggate quando la Casa Bianca apprese che il Kuwait aveva diramato richiesta di protezione a *tutti* i membri del Consiglio di Sicurezza (Unione Sovietica inclusa), e che Mosca aveva risposto positivamente. Allarmati dalla prospettiva che i sovietici riuscissero a stabilire una presenza militare permanente nel Golfo, Reagan e Weinberger vinsero le resistenze del *Joint Chief of Staff Committee* e accettarono la richiesta del Kuwait. Come ricordato dall'ex-Ambasciatore statunitense negli Emirati Arabi David Mack,

⁹ S. Yaqub, *The United States and the Persian Gulf: 1941 to the Present*, in C.L. Glaser - R.A. Kelanic (eds.), *Crude Strategy. Rethinking the US Military Commitment to Defend Persian Gulf Oil*, Washington, DC, 2016, EPUB, cap. 2.

¹⁰ K.C. Ulrichsen, *The Gulf States and the Iran-Iraq War. Cooperation and confusion*, in N. Ashton - B. Gibson (eds), *op. cit.*, p. 117.

¹¹ S.A. Kelley, *Better Lucky Than Good: Operation Earnest Will as Gunboat Diplomacy*, Monterey (CA), 2007, p. 55.

for top Washington leaders there was still an overriding concern about keeping the Soviet Union out of the Gulf. [...] As a result, it did get people's attention when the Soviet Union offered the Kuwaitis protection for Kuwaiti shipping. Being bargainers, the Kuwaitis began playing the U.S. and the Soviet Union off against one another to see what security benefits they could get out of the Cold War rivalry¹².

Da un punto di vista procedurale, la KOTC si accordò con l'Amministrazione per una politica di *reflagging*: gli Stati Uniti avrebbero posto la propria bandiera sulle petroliere kuwaitiane. Questo avrebbe permesso alle unità militari americane di scortare il naviglio commerciale in base al diritto internazionale di navigazione.

A metà maggio 1987, due eventi cambiarono radicalmente il quadro strategico nel Golfo Persico. Il 16 maggio, la super-petroliera sovietica *Marshal Chuykov* (affittata dalla KOTC) colpì una mina marittima mentre entrava nelle acque territoriali del Kuwait. La presenza di mine sanciva un cambio di passo della "guerra delle petroliere": se dapprima si era trattata di una strategia diversiva rispetto alle operazioni belliche di terra (e quindi ragionevole da un punto di vista strategico), ora l'attacco alla libertà di navigazione diventava indiscriminato ed omnidirezionale. A ciò si aggiunse l'affondamento della fregata USS *Stark* (17 maggio), colpita per errore da un aereo iracheno nelle acque al largo del Bahrein, uccidendo trentasette uomini della Marina statunitense¹³. Il repentino crollo delle più basilari garanzie di sicurezza navale convinse l'amministrazione Reagan della necessità di rafforzare il dispositivo militare americano nel Golfo attraverso il coinvolgimento dei partner occidentali. Un primo approccio fu eseguito dal Segretario Weinberger che, nel corso di un *Defence Planning Committee* (DPC) NATO a Bruxelles (25-27 maggio 1987) accusò apertamente i partner dell'Alleanza Atlantica di non supportare gli

¹² C.S. Kennedy, *Interview with The Honorable David L. Mack*, 24 October 1995, Manuscript/Mixed Material – Library of Congress (URL: <https://www.loc.gov/item/mfdipbib001717/>).

¹³ Per una dettagliata descrizione dell'attacco contro la USS *Stark* si veda D. Crist, *The Twilight War. The Secret History of America's Thirty-Year Conflict with Iran*, New York, 2012, cap. 12.

Stati Uniti nella cruciale difesa della libertà di navigazione attraverso il Golfo Persico¹⁴.

Le Forze Armate negli anni Ottanta

La questione della cooperazione transatlantica *out-of-area* (OOA) era oggetto di contenzioso tra gli alleati fin dalla fondazione stessa dell'Alleanza Atlantica. A partire dalla metà degli anni Settanta, pressioni da parte degli Stati Uniti sugli alleati europei per una maggior cooperazione OOA divennero cicliche e costanti. L'alleato maggiore, infatti, premeva perché gli alleati fornissero contributi operativi diretti alle missioni militari statunitensi, principalmente nel Medio Oriente. D'altro canto, la NATO era sempre più cosciente dell'apparire di "rischi" per la sicurezza occidentale in zone non coperte dal Trattato Atlantico del 1949 e persino slegati dalla "minaccia" sovietica. Eppure, gli alleati europei si dimostrarono estremamente riluttanti ad estendere l'area di competenza NATO, preferendo soluzioni diplomatiche ed interventi militari di natura prettamente nazionale. Il timore era che un eccessivo allineamento alle strategie statunitensi potesse danneggiare le relazioni diplomatiche e i cruciali interessi economici coltivati al di fuori delle appartenenze di blocco¹⁵.

La posizione italiana sul tema era stata chiarita già agli inizi del decennio durante un DPC dedicato alla questione OOA. La dichiarazione del rappresentante italiano stabiliva che «le FF.AA. italiane [dovessero] svolgere un ruolo di crescente importanza nella difesa dell'area del Mediterraneo. Tuttavia l'Italia ha dichiarato che [fossero] possibili simbolici schieramenti di unità navali nel contesto di esercitazioni multinazionali pre-pianificate, ma non come dimostrazioni di forza»¹⁶. Questa impostazione venne mantenuta dal Ministro della Difesa Lelio Lagorio: esprimendosi sul

¹⁴ G. Calchi Novati, *La missione delle navi italiane e il confronto tra opposti schieramenti*, "Politica Internazionale", Vol. 15 (1987), n. 11, p. 44.

¹⁵ D. Stuart - W. Tow, *The Limits of Alliance. NATO Out-of-Area Problems since 1949*, Baltimore (MD), 1990.

¹⁶ Appunto, "Posizione del rappresentante italiano alla riunione del D.P.C. del dicembre 1980 all'argomento "out of area operations", [non datato], annesso (ann.) 8, fascicolo (fasc.) 7, busta (b.) 42, Fondo Valerio Zanone (FVZ), Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Roma (AFE).

tema nel corso del suo primo Consiglio Supremo di Difesa nel gennaio 1981, Lagorio sosteneva che vi fosse «spazio per iniziative italiane tendenti a contribuire alla riduzione della tensione in aree come quella mediterranea [...] ma anche *in altre aree* dove la nostra presenza è desiderata»¹⁷.

Sulla fattibilità di tali operazioni OOA esistevano però seri dubbi, espressi dallo Stato Maggiore della Difesa nel corso della stessa riunione. La Marina si trovava infatti soltanto a metà del percorso decennale di “ristrutturazione” inaugurato con il rilascio della Legge Navale del 1975. Nata su espressa iniziativa dell’allora Capo di Stato Maggiore della Marina Gino De Giorgi, al pari delle altre due “leggi promozionali” – rilasciate tra il 1975 ed il 1977 – la Legge Navale prevedeva uno stanziamento straordinario, quantificato a 1.000 miliardi. Nel novembre 1973, De Giorgi era intervenuto nello stagnante dibattito politico-militare nazionale con un articolo che evidenziava l’allarmante obsolescenza dello strumento navale italiano, condannato ad una contrazione significativa del tonnellaggio globale a meno di interventi correttivi. Una prospettiva insostenibile per un Paese trasformatore come l’Italia, dipendente dalla sicurezza delle rotte marittime sia per l’approvvigionamento di materie prima che per l’esportazione di prodotti finiti. Grazie all’energica iniziativa dell’Ammiraglio, il Parlamento dunque approvò un piano decennale (1975-1985) che, pur prevedendo una riduzione del tonnellaggio globale da 160.000 a 105.000, poneva come obiettivo una riqualificazione del naviglio, teso a garantire all’Italia la capacità di assolvere il proprio ruolo nella propria area di competenza NATO e, al contempo, proteggere l’interesse nazionale sul mare¹⁸.

Ciononostante, l’ambizioso stanziamento non stava dando i frutti sperati. Nel 1981 lo Stato Maggiore della Difesa era costretto a posticipare ulteriormente la prevista data di conseguimento al 1991, poiché l’insufficienza di risorse (aggravata non solo dall’inflazione, ma anche dall’elevato incremento dei costi di sistemi d’arma per via della rapida modernizzazione tecnologica)

¹⁷ “Verbale riunione del 28 gennaio 1981”, Fondo Consiglio Supremo di Difesa (CSD), Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, Roma (ASPR), p. 6.

¹⁸ F. Zampieri, *1975: la Marina rinasce. La legge navale del 1975*, Vicenza, 2014.

avrebbe comportato «l'impossibilità di acquisire due unità di altura, una unità di trasporto, sette unità costiere» nonché impedito alla Marina di dotarsi di sistemi d'arma adeguati a fronteggiare i nuovi "rischi" per la sicurezza nazionale. La nuova pianificazione decennale si poneva comunque l'obiettivo originario di dotare il Paese di «un complesso integrato di forze aero-terrestri-navali in grado di intervenire con tempestività in ogni località della penisola [...] e di dare sicurezza alle nostre linee di scambi commerciali e di flussi energetici e di garantire il libero uso del Mediterraneo»¹⁹.

La possibilità di intervenire rapidamente in tutto il bacino del Mediterraneo – e, come auspicato dal Ministro Lagorio, persino al di fuori – implicava dunque una collaborazione interforze. Era questo un aspetto spinoso nel dibattito intra-militare italiano, sostanzialmente rimasto irrisolto. Nella sua relazione inaugurale alla Camere nel novembre 1983, il neo-Ministro della Difesa Giovanni Spadolini richiamava nuovamente la necessità di completare il «processo di amalgama delle tre Forze Armate, conseguibile attraverso una sempre maggiore integrazione». Segno incoraggiante era la recente esperienza libanese, nel quadro della MNE, dove le tre componenti avevano collaborato con efficacia in una missione OOA in zona di guerra. L'esperienza libanese, dunque, dimostrava che la proiezione della forza al di fuori del territorio nazionale era un obiettivo fattibile, e che le prospettive per lo strumento militare nazionale realmente interforze non fossero una chimera²⁰.

La Marina era probabilmente la Forza più colpita dall'assenza di una integrazione interforze. Infatti, una maggiore capacità di "proiezione della forza" necessitava di una componente aerea imbarcata ad ala fissa: prospettiva alla quale l'Aviazione si opponeva con determinazione, sulla base di una legge del 1923 che assegnava esclusivamente all'Arma Azzurra l'impiego di velivoli militari. Il varo della porta-elicotteri *Garibaldi* "a tutto ponte" (capace, dunque, di imbarcare anche velivoli V/STOL) nel 1985 segnò comunque quella che, a posteriori, è stata definita la "rinascita" della Marina Militare, capace finalmente di provvedere con efficacia – anche solo potenziale – alla difesa dell'interesse nazionale. All'avvio della missione nel Golfo Persico, la Marina Militare poteva comunque

¹⁹ "Verbale riunione del 28 gennaio 1981", CSD, ASPR, p. 2.

²⁰ G. Spadolini, *Indirizzi di politica militare*, Roma, 1983, pp. 11-17.

contare su uno strumento navale qualitativamente rinnovato, consistente in una trentina di scafi sia d'altura che costieri. La "nuova" Marina degli anni Ottanta era dunque pronta «ad occupare uno spazio crescente all'interno della nuova disponibilità della classe politica nazionale ad avere un ruolo attivo nei nuovi panorami non solo del "fianco sud" della NATO ma esplicitamente "fuori area"»²¹. Eppure, l'irrisolta questione della copertura aerea si sarebbe presto rivelata centrale nel dibattito sulla partecipazione alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico.

Dal G7 di Venezia alle mine nel Golfo Persico: il conflitto interforze e la reticenza dei politici

Le iniziative OOA rimanevano comunque un tema delicato nella politica militare nazionale, da affrontare con prudenza e realismo. Seppure l'Italia si fosse dimostrata – nei confronti degli Stati Uniti – un partner affidabile e proattivo nella ricerca di una "stabilità Mediterranea" cruciale per la sicurezza del Paese, i governi italiani avevano fino ad allora sempre posto diniego alle richieste americane di intervenire al di fuori del bacino, adducendo – correttamente – l'impossibilità di proiettare la propria forza militare troppo lontano dal territorio nazionale. I decisori politici avevano dunque il compito di trovare un equilibrio tra la salvaguardia dei vincoli di solidarietà con l'alleato ed un utilizzo razionale delle Forze Armate, che ne garantisse la sicurezza e l'efficacia.

Perciò, prevedendo che alle rimostranze di Weinberger potesse seguire una richiesta ufficiale da parte della Casa Bianca, il Ministro della Difesa italiano Remo Gaspari richiese al Capo di Stato Maggiore della Difesa Riccardo Bisogniero una valutazione preliminare sulla possibilità di inviare unità militari nel Golfo. Nel rapporto di Bisogniero – giunto sulla scrivania del Ministro il 3 giugno – venivano esaminati due punti principali: la validità delle ragioni addotte dal governo USA per l'invio delle navi e la fattibilità tecnico-operativa di un eventuale intervento italiano. Riguardo il primo caso, il Capo di Stato Maggiore esprimeva forti dubbi: l'interesse americano riguardo la libertà di navigazione attraverso

²¹ F. De Nino, *La Marina e le guerre per mare*, in N. Labanca (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, 2022, EPUB, cap. 8.

il Golfo non poteva dipendere da considerazioni di interesse nazionale: soltanto il 5% del flusso petrolifero originario dall'area risultava diretto agli Stati Uniti. Lo stesso poteva dirsi per l'Italia, destinazione finale di un mero 3%, che costituiva un decimo del volume totale delle importazioni nazionali di petrolio. Infine, la salvaguardia del naviglio commerciale italiano non appariva una priorità: in media, su un totale di circa mille petroliere operanti nel Golfo Persico su base mensile, soltanto sette battevano bandiera italiana. Per queste ragioni, concludeva Bisogniero, «qualsiasi tipo di intervento – contestuale ad un'azione multinazionale nella regione – sarebbe connotato come una misura di solidarietà [verso gli Stati Uniti], piuttosto che di protezione dell'interesse nazionale [italiano]»²².

Riguardo la fattibilità operativa, il Capo di Stato Maggiore della Difesa prospettava cinque diverse opzioni di intervento, presentate in ordine di complessità: una semplice dichiarazione di solidarietà all'intervento americano; concessione di supporto logistico nelle basi italiane per le truppe statunitensi dirette verso il Golfo; copertura dei vuoti lasciati da reparti della VI Flotta USA nel Mediterraneo; invio «saltuario di una formazione navale [...] in acque prossime al Golfo, fuori dagli Stretti di Hormuz, orientata ad operazioni autonome, ma in coordinamento con le altre forze occidentali ivi operanti»; infine, «invio di 1-2 unità combattenti nella regione, per svolgere operazioni nell'ambito di una forza multilaterale integrata». La relazione di Bisogniero si concludeva assicurando che tutte e cinque le opzioni erano tecnicamente fattibili, ma si esimeva dall'esprimere una preferenza: in questo campo entravano in gioco sensibilità politiche che esulavano dai compiti dello Stato Maggiore²³. A dispetto di ciò, l'enfasi posta da Bisogniero sull'assenza di reali minacce all'interesse nazionale faceva emergere la scarsa convinzione del Capo di Stato Maggiore della Difesa sulla validità delle richieste americane.

Il Capo di Stato Maggiore riteneva comunque opportuno allegare anche la relazione prodotta dallo Stato Maggiore della Marina Militare – guidata dall'ammiraglio Giasone Piccioni – sulla

²² Appunto, "Golfo Persico. Protezione del traffico mercantile", Bisogniero (Capo di Stato Maggiore della Difesa, CSM-D) a Gaspari (Ministro della Difesa, MdD), 3 giugno 1987, ann. 7, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

²³ *Ibid.*

questione. Nelle parole dello stesso Bisogniero, «le valutazioni della Marina non coincidevano, ma nemmeno contrastavano, con le sue»²⁴. Con questa – piuttosto paradossale – postilla, Bisogniero segnalava come le due relazioni, pur partendo dalle stesse considerazioni (l'entità del traffico petrolifero diretto dal Golfo Persico all'Italia), giungevano a conclusioni diametralmente opposte. Infatti, la relazione prodotta dalla Marina Militare propendeva espressamente per un intervento diretto delle unità navali italiane nella regione, articolando la propria proposta in quattro punti: dapprima descrivendo la validità delle motivazioni americane, l'entità della minaccia all'interesse nazionale dell'Italia e la natura dei rischi strategici nell'area; infine, elencando le opzioni di intervento di unità navali italiane. Riguardo il primo punto, la questione della solidarietà transatlantica era centrale. Gli Stati Uniti sarebbero intervenuti nel Golfo per impedire la penetrazione sovietica nella regione e per tutelare il principio della libertà di navigazione. Si trattava di una richiesta ciclica, già avanzata nel 1980 e il 1984, alla quale l'Italia si era sempre sottratta. Esimersi una terza volta avrebbe significato mettere in dubbio la solidità dell'appartenenza italiana all'Alleanza Atlantica. Riguardo il secondo punto (gli interessi energetici italiani), lo Stato Maggiore della Marina – pur partendo dagli stessi dati menzionati da Bisogniero – riteneva che l'arresto del flusso petrolifero dal Golfo si configurasse come una seria minaccia alla sopravvivenza economica del Paese. Passando alla descrizione rischi strategici nell'area – un punto non toccato da Bisogniero – Piccioni li ridimensionava fortemente: né Iran né Iraq possedevano ormai forze navali valide, mentre la copertura contro eventuali attacchi aerei poteva essere garantita dalle forze americane operanti nel Golfo (soprattutto grazie agli «AWACS ceduti dalla *United States Navy* (USN) ai sauditi, in quanto dello stesso tipo di quelli in dotazione alle NATO che normalmente collabora[va]no con le unità [italiane]»). Infine, la Marina elencava cinque opzioni di intervento: la creazione di un gruppo navale *ad hoc* (composto da un incrociatore, due fregate ed un'unità logistica di supporto), da inviare nel Golfo a tempo indeterminato; invio di una o due fregate in supporto delle forze navali occidentali; invio

²⁴ Appunto, «Golfo Persico. Protezione del traffico mercantile», Bisogniero (CSM-D) a Giannattasio (Capo di Gabinetto (CG) – MdD), 3 giugno 1987, ann. 8, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

di un gruppo navale a scadenza predefinita, suscettibile di rinnovo a seconda delle necessità; semplice designazione di un gruppo navale da dislocare in caso di crisi nel Golfo Persico; infine, assunzione di maggiori impegni nel Mediterraneo in sostituzione delle forze della VI Flotta trasferite nel Golfo. A differenza di Bisogniero, Piccioni esprimeva la propria preferenza per la terza opzione (invio di un gruppo navale per un periodo prestabilito), ferma restando la necessità di ottenere dagli americani la garanzia di difesa aerea²⁵. Non sorprende che l'ammiraglio Piccioni si schierasse apertamente a favore dell'intervento: come notava l'ex-Ministro Lagorio, «la Marina Militare da anni sviluppava una linea di presenza anche fuori-area NATO, ed ora non poteva tirarsi indietro»²⁶.

Nell'immediato, la risposta del governo italiano alle rimostranze statunitensi fu di netta chiusura. Interpellato dalla stampa a margine di un vertice a Ottawa per l'organizzazione dell'imminente G7 a Venezia, il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani dichiarò «non siamo Marines!», escludendo del tutto una partecipazione italiana ad eventuali missioni navali nel Golfo Persico. Andreotti, ancora in carica come Ministro degli Esteri, confermò la posizione del premier: la garanzia del diritto alla libertà di navigazione era di esclusiva competenza delle Nazioni Unite. Qualsiasi contributo militare dell'Italia ad iniziative non-multilaterali era da escludersi²⁷. Pochi giorni dopo (5 giugno), dando seguito alle lamentele espresse da Weinberger in sede NATO, il presidente Reagan – a pochi giorni dalla convocazione del G7 a Venezia (9-10 giugno 1987) – inviò una lettera ai sette capi di governo in cui formalizzava la richiesta di invio di unità militari nel Golfo. Di comune accordo, Fanfani e Andreotti decisero di rispondere negativamente. La posizione dei due politici democristiani si faceva paradossalmente forza sulla debolezza dell'esecutivo allora in carica. Caduto il secondo governo Craxi nel marzo 1987, Fanfani era salito a Palazzo Chigi per guidare un monocolor DC di transizione

²⁵ Appunto, "Valutazione sommaria delle possibili ipotesi di partecipazione della M.M.I. all'impegno U.S.A. nel Golfo Persico", Piccioni (Capo di Stato Maggiore della Marina (CSM-MMI) a Bisogniero (CSM-D), 3 giugno 1987, ann. 8, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

²⁶ L. Lagorio, *L'Ultima Italia*, Milano, 1991, pp. 320-321.

²⁷ D. Frescobaldi, *Anche navi italiane nel Golfo? Fanfani: non siamo marines*, "Corriere della Sera", 27.5.1987.

verso le elezioni politiche previste per l'estate. Mentre alla Difesa Spadolini era stato sostituito dal democristiano Gaspari, Andreotti aveva mantenuto il proprio ruolo alla Farnesina. La posizione dei piccoli partiti laici e dei socialisti si era dunque indebolita, mentre la DC manteneva il controllo dell'esecutivo.

In vista delle imminenti elezioni (previste per il 14 giugno), la questione della libertà di navigazione nel Golfo entrava nel dibattito elettorale. Il Segretario del PSI Craxi si dichiarava infatti d'accordo con Spadolini sulla necessità, per l'Italia, di avere un ruolo proattivo nel Golfo: pur riconoscendo che l'Italia «non [fosse] una grande Potenza militare», era necessario evitare ad ogni costo di «essere messi di fronte a fatti compiuti nelle aree regionali». Infine, Craxi lanciava una stoccata ad Andreotti, accusandolo di «svenevolezza quando si discute di problemi iraniani, siriani, libici o etiopici»: in altre parole, di passività rispetto a dossier internazionali che necessitavano, nell'opinione del Segretario socialista, una maggior fermezza e disponibilità all'uso della forza militare²⁸. Ma, a dispetto delle critiche dei partiti più interventisti, Andreotti era in grado di mantenere la posizione italiana di astensione da qualsiasi iniziativa militare e di fiducia nell'opera di mediazione delle Nazioni Unite, facendone la linea ufficiale del governo rispetto alle questioni del Golfo.

Reagan – pur sperando in un supporto operativo all'intervento – si avvicinò al summit di Venezia con l'obiettivo *minimo* di ottenere esplicite dichiarazioni di solidarietà da parte degli alleati, sulla falsariga del precedente G7 di Tokyo (1986). Tuttavia, il recente scandalo Iran-Contras, tuttavia, aveva seriamente danneggiato la credibilità del presidente statunitense. La veemente retorica anti-iraniana appariva artefatta, un espediente per dissipare i dubbi che gli americani fossero segretamente in combutta con quegli “stati sponsor del terrorismo” che aveva fermamente richiesto di condannare soltanto un anno prima. Tuttavia, il resto dei membri del G7 si trovava di fronte a un dilemma: da un lato, un intervento militare occidentale nel Golfo Persico avrebbe potuto innescare un'escalation (come accaduto tra il 1983 e il 1984 in Libano); dall'altro lato, l'Amministrazione Reagan tendeva a reagire con

²⁸ Articolo non firmato, *Anche sul Golfo polemica elettorale*, “Corriere della Sera”, 5.6.1987.

imprevedibile violenza quando si percepiva “abbandonata” dagli alleati (come nel caso dei bombardamenti su Tripoli e Bengasi nel 1986).

Prevalse infine la linea di moderazione sostenuta da Italia, Germania e Giappone – in quel frangente, membri temporanei del Consiglio di Sicurezza per il biennio 1987-88. La dichiarazione finale del G7 sulla crisi nel Golfo era infatti piuttosto tiepida sull'argomento. I sette Paesi esprimevano cordoglio per le vittime della guerra, invitando Iran e Iraq a negoziare immediatamente un cessate-il-fuoco. Inoltre, affermavano la cruciale importanza del principio di libertà di navigazione, e la necessità che il flusso di petrolio dal Golfo proseguisse senza interruzioni. Infine, sostenevano gli sforzi di mediazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite, chiamando il Consiglio di Sicurezza a adottare non meglio definite «*just and effective measures*». Rispetto alle richieste di Reagan, si trattava chiaramente di mere dichiarazioni di circostanza. Gli Stati Uniti avevano proposto di introdurre nella dichiarazione la minaccia di un embargo totale di armamenti contro le parti che rifiutavano gli sforzi di mediazione dell'ONU (e cioè, l'Iran), ma gli altri membri del G7 si erano opposti, evitandone la menzione nella dichiarazione finale²⁹. In definitiva, il G7 confermeva la linea sostenuta da tempo dall'Italia: equidistanza e neutralità tra le parti in guerra; necessità di lavorare a soluzioni globali e non parziali del conflitto; assoluta contrarietà ad interventi militari; fiducia nel multilateralismo e contestuale rigetto di approcci unilaterali³⁰. Eppure, nonostante il relativo successo, il Ministro degli Esteri Andreotti era comunque insoddisfatto della dichiarazione finale, di cui criticava il «taglio mercantile dato anche alla guerra Iran-Iraq, auspicandone la fine, ma mettendo l'accento più sull'importanza di navigazione nel Golfo»³¹.

Nonostante le sconfitte al DPC di maggio e al G7 di giugno, l'Amministrazione americana non si arrese. Sebbene un coinvolgimento collettivo degli alleati si fosse rivelato impraticabile, gli Stati Uniti potevano ancora avere successo sul piano delle relazioni bilaterali. Il 19 giugno Weinberger contattò direttamente

²⁹ J.L. Harper, *The Venice Summit*, “Italian Politics”, Vol. 3 (1989), n. 1, pp. 79-91.

³⁰ R. Milano, *op. cit.*, pp. 177-181.

³¹ G. Andreotti, *I diari segreti*, Milano, 2020, pp. 554-555.

Gaspari, annunciando che da luglio Stati Uniti, Francia e Regno Unito avrebbero cominciato operazioni di scorta nel Golfo Persico. Ricordando al suo omonimo italiano che Fanfani aveva sottoscritto la dichiarazione del G7 di Venezia sulla difesa della libertà di navigazione, il Segretario della Difesa aveva due richieste per l'Italia: una dichiarazione pubblica di supporto all'iniziativa anglo-franco-americana, e l'organizzazione di una crociera navale da parte di unità della Marina Militare nei porti di Paesi amici nel Golfo. Pur avendo apparentemente rinunciato ad un contributo operativo italiano, Weinberger riteneva che l'Italia dovesse "mostrare la bandiera" nella regione per rafforzare la fiducia dei partner mediorientali verso il blocco occidentale³².

In base alla documentazione disponibile, risulta che Gaspari trasmise la lettera di Weinberger a Fanfani soltanto venti giorni dopo (10 luglio). In proposito, il Ministro della Difesa dava parere positivo, informando il Presidente del Consiglio che la pianificazione della crociera era terminata: si sarebbe svolta in settembre, per una durata di venti giorni, toccando Egitto, Gibuti, Somalia, Oman e Arabia Saudita³³. Il giorno seguente Fanfani reiterò la propria opposizione a qualsiasi coinvolgimento italiano di natura militare nel Golfo. In linea con Andreotti, la posizione attuale dell'Italia era di attendere l'imminente risoluzione del CSNU – prevista per il 20 luglio – e valutare le reazioni di Iran e Iraq. Riguardo la dichiarazione sulla difesa della libertà del G7, Fanfani candidamente affermava che si trattava di una questione di principio, che non impegnava in alcun modo i firmatari ad intraprendere azioni di tipo operativo³⁴. Oltretutto, né Fanfani né Gaspari in quel frangente avrebbero potuto prendere una decisione di quella portata. Le elezioni politiche si erano tenute il 14 giugno, e l'esecutivo guidato da Fanfani rimaneva in carica soltanto per il disbrigo degli affari correnti. La politica italiana riguardo alla crisi nel Golfo sarebbe stata gestita dal nuovo governo.

³² Lettera, Weinberger (Secretary of Defense, SoD) a Gaspari (Mdd), 19 giugno 1987, ann. 1, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

³³ Lettera, Gaspari (Mdd) a Fanfani (Presidente del Consiglio dei Ministri, PCM), 10 luglio 1987, ann. 3, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

³⁴ Lettera, Fanfani (PCM) a Gaspari (Mdd), 11 luglio 1987, ann. 5, fasc. 7, b. 42, FVZ, AFE.

Il 20 luglio il CSNU rilasciò con voto unanime la Risoluzione 598. La consonanza raggiunta tra Stati Uniti e Unione Sovietica faceva sperare in un'effettiva implementazione della risoluzione. Inoltre, si poteva rilevare un incoraggiante riconoscimento delle rivendicazioni iraniane, dato che per la prima volta veniva richiesta ufficialmente la creazione di una commissione d'inchiesta che appurasse le responsabilità della guerra (come l'Iran chiedeva sin dall'inizio del conflitto). In questo clima di recuperata fiducia, il giorno successivo (21 luglio 1987) l'operazione *Earnest Will* di scorta alle petroliere kuwaitiane cominciò ufficialmente. Eppure, a dispetto di quanto dichiarato da Weinberger un mese prima, né la Francia né il Regno Unito avevano fornito unità navali in supporto alle operazioni di scorta statunitensi. Entrambi i Paesi mantenevano forze navali nell'area, ma sotto esclusivo controllo nazionale e al di fuori di qualsiasi comando navale integrato³⁵.

Soltanto tre giorni dopo l'inizio della missione, la superpetroliera *Bridgeton* colpì una mina nei pressi dell'isola iraniana Farsi, una delle principali basi dei reparti navali dei *pasdaran*. Grazie alla sua immane stazza (400.000 tonnellate), la petroliera era ancora in grado di procedere, seppur a velocità ridotta. Le navi della USN che la scortavano non erano invece ritenute in grado di sopravvivere all'impatto con una mina. Di conseguenza, il convoglio di scorta fu costretto a procedere sulla scia della petroliera, trasformata in esca mobile per bonificare gli eventuali tratti di mare minati. La natura stessa della missione – utilizzare unità militari per garantire la sicurezza del naviglio commerciale – venne ridicolizzata, trasformando l'incidente della *Bridgeton* in una netta vittoria della propaganda iraniana. Come efficacemente riassunto dalla storica Nadia El-Shazly,

four months of preparations, followed by three drill exercises [...] ended in chaos and embarrassment. The 600-ship navy – the world's most formidable naval power, which amassed a staggering array of potent fire power, and with the most sophisticated equipment in the region – was humiliated by an ancient pre-World War One (1908) mine³⁶.

³⁵ R.A. Mobley, *op. cit.*, pp. 159-173.

³⁶ N. El-Shazly, *op. cit.*, p. 294.

L'incidente della *Bridgeton* rivelò come l'Iran fosse capace di mettere in atto una strategia asimmetrica in grado di paralizzare l'immane potenza di fuoco messa in campo dalla USN, la quale soffriva di una cronica carenza di unità di contromisure mine (MCM). Pertanto, il Pentagono venne costretto a riconsiderare con la massima rapidità l'approccio tattico alle operazioni di scorta, mettendo in campo due strategie parallele. Da un punto di vista prettamente militare, la Marina lanciò l'operazione *Prime Chance*: una serie di attacchi notturni condotti dai Navy SEALs contro le infrastrutture e le unità con capacità di posa-mine dei *pasdaran*³⁷. Da un punto di vista politico, il Segretario della Difesa chiese di nuovo aiuto ai partner occidentali, chiedendo specificatamente che mettessero a disposizione degli Stati Uniti la loro capacità di bonifica-mine.

Zanone e Andreotti: le divergenze istituzionali si allargano

Il 31 luglio Weinberger inviò una lettera al nuovo Ministro della Difesa, il liberale Valerio Zanone. Il Segretario alla Difesa sottolineava la vitale necessità di iniziare al più presto la bonifica delle tratte commerciali. In risposta alle operazioni di sminamento dei Paesi arabi rivieraschi, c'era la possibilità che gli iraniani minassero le acque meridionali del Golfo, chiudendo così lo Stretto di Hormuz con devastanti effetti sull'economia globale. Ricordando l'efficace cooperazione nella bonifica mine nel Mar Rosso del 1984, Weinberger sosteneva che solo uno sforzo concertato tra i Paesi occidentali poteva garantire la libertà di navigazione attraverso il Golfo. Infine, affermava che un intervento militare multinazionale – in concertazione con gli sforzi diplomatici del Segretario Generale della Nazioni Unite – era la miglior strategia per convincere l'Iran a sedersi al tavolo delle trattative con l'Iraq³⁸. La lettera di Weinberger giungeva soltanto un giorno dopo l'insediamento del nuovo governo italiano, guidato dal democristiano Giovanni Goria (30 luglio 1987). Nel suo discorso programmatico, il nuovo Presidente del Consiglio dedicava solo una brevissima menzione

³⁷ J.R. Winkler, *Reagan and the Military*, in A.L. Johns (ed), *A Companion to Ronald Reagan*, Chichester, 2015, pp. 167-183.

³⁸ Lettera, Weinberger (SoD) a Zanone (MdD), 31 luglio 1987, ann. 1, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

alla crisi nel Golfo Persico, senza discostarsi dalla linea tracciata da Andreotti di appoggio integrale all'ONU³⁹.

A conferma dell'evidente volontà del nuovo esecutivo di tenersi defilato rispetto ad un dossier così complesso, il 1° agosto Zanone rispondeva negativamente a Weinberger. Pur concordando con l'omologo statunitense sull'importanza della libertà di navigazione, l'Italia intendeva dare il proprio contributo esclusivamente a soluzioni diplomatiche. Perciò, Zanone terminava la propria lettera sancendo che «in tale contesto, la ipotesi di partecipazione di cacciamine italiani non appare opportuna nelle circostanze presenti e nelle condizioni che attualmente si profilano»⁴⁰. Il netto rifiuto posto dall'Italia tradiva l'irritazione di Andreotti per il tentativo dell'Amministrazione USA di scavalcare il Ministro degli Esteri, notoriamente restio ad accogliere le richieste di Washington in ambito militare⁴¹.

Infatti, il governo italiano si era già espresso nella mattina del 31 luglio 1987 con un comunicato congiunto della Presidenza del Consiglio e i dicasteri di Esteri e Difesa. Il governo si dichiarava d'accordo con le preoccupazioni americane sul progressivo degrado della situazione militare nel Golfo e le necessità di salvaguardare la libertà di navigazione nell'area. A questo proposito, l'Italia confermava il proprio sostegno all'azione diplomatica delle Nazioni Unite, escludendo contestualmente l'invio di cacciamine. Infine, il governo «non esclude[va] ogni ulteriore iniziativa che il volgere degli eventi rendesse necessaria», in raccordo con gli alleati europei. La lettera di Weinberger a Zanone era giunta sulla scrivania del Ministro la sera dello stesso giorno: le circostanze sembravano inquadralo come un tentativo di pressione *in extremis* del Segretario della Difesa, finalizzato a convincere l'Italia ad ammorbidire la propria posizione di esclusivo sostegno alla risoluzione 598. Va comunque sottolineato che l'iniziativa militare statunitense nel Golfo Persico era ormai di esclusiva competenza del Dipartimento della Difesa americano: il Dipartimento di Stato continuava ad opporsi alla missione, ma la posizione di Shultz era

³⁹ Seduta n°5, X legislatura, 30 luglio 1987, Senato della Repubblica (SR), Atti Parlamentari (AP), p. 13.

⁴⁰ Lettera, Zanone (MDD) a Weinberger (SoD), 1° agosto 1987 ann. 1, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁴¹ G. Calchi Novati, *op. cit.*, p. 47.

fortemente indebolita dall'appoggio presidenziale a Weinberger. Perciò, come confermato dallo stesso Zanone, le comunicazioni tra i governi statunitense ed italiano non potevano che attuarsi lungo l'asse Difesa-Difesa⁴².

All'interno del governo le discussioni sull'opportunità o meno dell'invio di unità MCM nel Golfo proseguirono per tutta l'estate. Nel corso di diversi consigli dei Ministri si coagularono due schieramenti – l'uno “interventista”, l'altro “pacifista” – guidati rispettivamente da Zanone ed Andreotti, ma il Ministro degli Esteri riuscì sempre a mettere in minoranza il titolare della Difesa⁴³. Le motivazioni che sconsigliavano un coinvolgimento militare erano essenzialmente due: l'inconsistenza della “questione energetica” e l'assenza di coperture multilaterali.

Riguardo il primo tema, la necessità di garantire un flusso costante di petrolio attraverso il Golfo Persico era addotta – anche nella dichiarazione finale del G7 di Venezia – tra le principali motivazioni per un intervento militare occidentale. Eppure, era lo stesso presidente dell'ENI Franco Reviglio ad indirizzare al Ministro Zanone un dettagliato resoconto che minimizzava le conseguenze economiche di un'eventuale chiusura dello Stretto di Hormuz da parte degli iraniani. Iraq e Arabia Saudita (insieme all'Iran, i maggiori produttori di petrolio della regione) non ne sarebbero stati particolarmente toccati: il primo già esportava esclusivamente via terra, mentre la seconda era in grado di raddoppiare il flusso attraverso gli oleodotti terrestri nel giro di pochi giorni. Per quanto il petrolio del Golfo fosse cruciale per l'economia globale, l'Italia era meglio preparata di altri Paesi ad un'eventuale interruzione delle forniture. Le importazioni italiane dall'area erano già state ridotte dal 30% al 10% della quota totale di prodotti petroliferi nel giro di poche settimane. In una congiuntura globale di eccesso di offerta (con il prezzo al barile ai minimi storici dal 1973), l'ENI era in grado di diversificare velocemente gli approvvigionamenti rivolgendosi ad altri produttori che, per ragioni principalmente politiche, erano stati finora sottoutilizzati (come, ad esempio, la Nigeria ed il Messico). Infine, le scorte a disposizione dell'Ente erano ai massimi livelli, ed in grado di garantire tre mesi di auto-sufficienza

⁴² A. Pa., *I dragamine italiani nel golfo? No, forse domani, meglio mai*, “Corriere della Sera”, 2.8.1987.

⁴³ V. Ilari, *op. cit.*, p. 197.

in termini di consumi interni⁴⁴. Rosario Milano cita però un altro documento prodotto dall'ENI il 5 agosto – ma indirizzato al Ministro degli Esteri – in cui l'Ente Nazionale Idrocarburi forniva statistiche allarmanti sull'eventuale chiusura di Hormuz, prospettando un crollo del 35% delle importazioni italiane, poiché gli oleodotti terrestri della regione del Golfo non sarebbero stati in grado di garantire lo stesso afflusso di greggio trasportato dalle petroliere⁴⁵. L'evidente contraddizione tra i due documenti – consegnati ad un solo giorno di distanza l'uno dall'altro – colpisce ulteriormente se ci si sofferma sui destinatari: il documento “allarmista” venne consegnato ad Andreotti, radicalmente contrario all'intervento, mentre il resoconto indirizzato a Zanone – propenso all'invio delle navi nel Golfo – sminuiva una delle principali motivazioni degli interventisti.

Data l'evidente importanza per un Paese – come l'Italia – completamente dipendente dalle importazioni per il proprio approvvigionamento, la “questione energetica” si poneva al centro del dibattito politico. Eppure, le contraddizioni sul tema contribuivano ad acuire le tensioni interne alla maggioranza. Ad esempio, il Ministro per l'Industria Adolfo Battaglia rilasciava un comunicato il 5 agosto in cui caldeggiava un ripensamento da parte del governo sulla linea da tenere rispetto alle vicende del Golfo. Secondo Battaglia era necessario un «mutamento d'atteggiamento di fronte a fatti nuovi», come la possibilità, minacciata dall'Iran, di chiudere lo Stretto di Hormuz a tutto il naviglio commerciale. Basandosi presumibilmente sullo stesso documento ENI posto all'attenzione di Andreotti, Battaglia sottolineava che un terzo del consumo globale di petrolio dell'Italia passava attraverso lo Stretto, paventando perciò drammatiche ripercussioni sulla tenuta industriale del Paese in seguito ad una sua eventuale chiusura. Per questo, nonostante l'intero Consiglio dei Ministri – Battaglia compreso – avesse approvato il documento stilato da Gorla, Andreotti e Zanone il 31 luglio, il Ministro dell'Industria chiedeva che il governo

⁴⁴ Lettera, “Blocco dello Stretto di Hormuz: i gradi di flessibilità del sistema di approvvigionamento petrolifero”, Reviglio (ENI) a Zanone (MdD), 6 agosto 1987, ann. 7, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁴⁵ R. Milano, *op. cit.*, p. 171.

abbandonasse la politica di netta chiusura rispetto ad iniziative militari volte a garantire il diritto alla libertà di navigazione⁴⁶.

Le Forze Armate – consultate per conoscere i rischi legati alla presenza militare nel Golfo e le possibili ripercussioni politico-strategiche – si espressero più volte contro l'eventualità. Un appunto di Bisogniero stabiliva che la dislocazione di un reparto di cacciamine nazionali fosse tecnicamente fattibile, ma condizionata dalla disponibilità di un porto di appoggio nella regione, nonché della disponibilità di adeguata protezione antiaerea ed antinave. Il primo problema era quello più complesso da risolvere: a meno di inviare un gruppo navale italiano multiruolo (eventualità «esclusa a priori»), la protezione delle unità MCM avrebbe dovuto essere garantita dalle forze USA (o da una forza multinazionale appositamente costituita). La problematica era dunque sia militare che politica: secondo il Capo di Stato Maggiore, «la reale efficacia di tale gruppo [di unità MCM italiane], qualora non fosse integrato da altre forze, a fronte della vastità dell'area interessata, sarebbe [stata] comunque poco più che simbolica». Pertanto, la formazione di una flotta integrata multinazionale era un prerequisito essenziale, ma le prospettive di una sua realizzazione in tempi brevi erano minime. L'integrazione (in posizione ovviamente subordinata) con le sole forze navali statunitensi non era nemmeno presa in considerazione⁴⁷.

Anche il Servizio Informazioni per la Sicurezza Militare (SISMI) poneva come preconditione per l'intervento italiano una qualche forma di inquadramento multilaterale ma, a differenze dello Stato Maggiore della Difesa, appariva lievemente più "possibilista" sull'eventualità. A tal proposito, il servizio segreto presentava due possibilità: una forza multinazionale simile alla MNF libanese (magari organizzata con il supporto dell'Unione Europea Occidentale, UEO) oppure un intervento eseguito sotto l'egida dell'ONU. La seconda opzione era la più auspicabile, ma incompatibile con l'urgenza del momento. Le tempistiche delle Nazioni Unite erano notoriamente lunghe, frutto di estenuanti negoziazioni e costantemente soggette al potere di veto dei membri del

⁴⁶ M. Sorgi, *E l'Italia forse ci ripensa*, "La Stampa", 5.8.1987.

⁴⁷ Appunto, "Ipotesi di dislocazione di un gruppo navale di C.C.M. nel Golfo Persico", Bisogniero (CSM-D) a Zanone (MdD), 1° agosto 1987, ann. 5, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

CSNU. Una soluzione sulla falsariga della MNF sarebbe stata molto più rapida in termini di implementazione ed esecuzione, con un rapporto tra risorse impiegate e risultati raggiunti più efficace. Esistevano naturalmente rischi di natura politica: in caso di operazioni integrate (e non coordinate), le unità italiane avrebbero dovuto eseguire le direttive di un comandante navale internazionale. L'Italia avrebbe dovuto dunque cedere il controllo delle proprie navi, le quali avrebbero potuto essere impiegate in missioni non in linea con l'interesse nazionale senza però godere della legittimità garantita dall'egida delle Nazioni Unite⁴⁸.

Il Ministro della Difesa aveva dunque bisogno di una copertura multilaterale per legittimare l'invio di unità navali nel Golfo Persico. Tra le opzioni, le Nazioni Unite andavano escluse: Andreotti aveva fatto della fedeltà all'azione diplomatica del Segretario Generale la bandiera della propria strategia "anti-interventista" verso il Golfo Persico. In questo confronto tra "multilateralismi competitivi", la scelta di Zanone ricadde sull'Unione Europea Occidentale. L'organizzazione che univa Italia, Francia, Lussemburgo, Belgio, Paesi Bassi, Germania Federale e Regno Unito stava vivendo un processo di rivitalizzazione nel corso degli anni Ottanta dopo quasi trent'anni di sostanziale irrilevanza⁴⁹. L'UEO presentava diversi vantaggi rispetto ad altre organizzazioni come la CEE, la NATO o l'ONU: il tema della cooperazione militare era strettamente legato alla natura stessa dell'Unione. Inoltre, il numero dei partecipanti era più ristretto – facilitando la concertazione – e i partecipanti alla costituenda forza navale multinazionale nel Golfo sarebbero stati presumibilmente reclutati tra le loro file. In questi termini, l'UEO era il naturale foro di consultazione tra europei per stabilire eventuali azioni comuni in ambito militare, proteggendo l'Italia da qualsiasi accusa di autonomismo⁵⁰. La riunione straordinaria UEO

⁴⁸ Appunto, "Aspetti tecnico-operativi delle diverse ipotesi di intervento di forze navali nazionali nel Golfo Persico", Martini (SISMI) a Zanone (Mdd), [non datato] 7 agosto 1987, ann. 10, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁴⁹ M. Bucarelli, *La politica di sicurezza europea negli anni Ottanta: la 'riattivazione' dell'Unione Europea Occidentale*, in F.L. D'Ovidio - L. Micheletta (a cura di), *Giulio Andreotti e l'Europa*, Roma, 2017, pp. 285-314.

⁵⁰ Appunto, "Partecipazione eventuale di navi italiane della Marina Militare alle operazioni di dragaggio delle mine nel Golfo Persico", Lenzi (Consigliere Diplomatico (CD) – Mdd) a Zanone (Mdd), 6 agosto 1987, ann. 2, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

prevista per il 20 agosto era dunque l'occasione del Ministero della Difesa di giocare la "sua" carta multilaterale contro il fronte anti-interventista.

La delegazione italiana all'UEO doveva però destreggiarsi tra i "multilateralismi competitivi" che animavano lo scontro tra Esteri e Difesa, cercando di trovare una posizione unitaria che rappresentasse adeguatamente il Paese. Sul possibile intervento multilaterale sotto l'egida UEO pesavano tuttavia le scoraggianti esperienze passate in questo ambito. La performance disastrosa della MNF – dal punto di vista della cooperazione transatlantica e intra-europea – era stata il culmine di quella "crisi del multilateralismo" che, a partire dalla fine degli anni Settanta, era stata tra i fattori catalizzanti dell'attivismo militare italiano del decennio successivo, caratterizzato da una marcata vena autonomistica⁵¹. A complicare ulteriormente il quadro si aggiungevano le politiche degli altri Paesi europei, che si erano mossi in ordine sparso senza alcun tipo di consultazione con i partner. La Prima Ministra britannica Margaret Thatcher aveva personalmente deciso – nonostante il parere contrario sia del Ministry of Defence che del Foreign Office – di inviare i cacciamine richiesti dagli americani soltanto una decina di giorni prima della riunione UEO (11 agosto). Contemporaneamente, la presenza navale francese aveva toccato il picco massimo dall'inizio delle ostilità, arrivando a comprendere una portaerei, sei fregate, tre pattugliatori e tre unità ausiliare. Pur continuando ad operare al di fuori del Golfo Persico, la flotta francese era quella di più vaste dimensioni dopo quella statunitense⁵².

Fattore presumibilmente decisivo per l'accelerazione anglo-francese era stata la visita – nei primi giorni d'agosto – nelle due capitali del National Security Advisor (NSA) statunitense Frank Carlucci. A riprova dell'irritazione dell'Amministrazione per la linea "anti-interventista" dell'Italia, Carlucci non aveva incluso Roma nel suo breve tour europeo. Dal punto di vista italiano, la mancata visita del NSA e l'annuncio unilaterale di Londra e Parigi sull'intensificazione della propria presenza navale nel Golfo non

⁵¹ L. Tosi, *La riscoperta della forza. L'Italia tra missioni di pace, interventi umanitari e ricerca di un nuovo ruolo internazionale*, in S. Pons - A. Rocucci - F. Romero (a cura di), *L'Italia dagli anni Ottanta a oggi* [Vol. I – *Fine della Guerra fredda e globalizzazione*], Roma, 2014, pp. 243-260.

⁵² R.A. Mobley, *op. cit.*, p. 154.

giocavano a favore dei fautori dell'intervento. Lo stesso Zanone affermava che «su una questione di interesse vitale comune, gli Stati europei procedono ciascuno per proprio conto», riaffermando di conseguenza che la linea ufficiale del governo rimaneva quella di sostegno all'azione delle Nazioni Unite. Un riavvicinamento alle posizioni di Andreotti, il quale a sua volta ribadiva che «nuove iniziative [...] adottate fuori dalla sfera dell'Onu rischierebbero di aggravare la situazione [nel Golfo Persico]»⁵³. Eppure, a dispetto delle professioni di fede sul ruolo "dirimente" dell'ONU, il nodo di una possibile azione parallela dell'Unione Europea Occidentale rimaneva irrisolto. Per Zanone, la via di una cooperazione militare europea nel Golfo andava perseguita senza indugi, mentre per Andreotti l'UEO poteva al massimo «esaminare la situazione, ma [senza] finalità immediatamente operative». Per rimarcare la propria indisponibilità a misure militari, il Ministro degli Esteri aveva addirittura disertato l'ultimo Consiglio dei Ministri (12 agosto), mentre Zanone – parlando con la stampa al termine della riunione – aveva per la prima volta dichiarato la fattibilità "tecnica" di un eventuale intervento italiano, con i cacciamine in grado di raggiungere il Golfo in trenta giorni⁵⁴.

Lo iato sempre più ampio tra Esteri e Difesa diventava esso stesso oggetto di polemica politica: la mancata unità di intenti condannava l'Italia all'immobilismo, stante anche la precaria tenuta della maggioranza che sosteneva l'esecutivo Gorla. In un duro editoriale apparso sul Corriere della Sera, la "linea della prudenza" tenuta da Andreotti rischiava di «far fare per l'ennesima volta all'Italia la figura della pecora vile nello zoo occidentale». Ci si chiedeva inoltre «il senso di ostinarsi ancora in una posizione di neutralità pilatesca [...] se non quello di una duplicità politica e morale che sembra confinare con l'irresponsabilità più ancora che non la pusillanimità»⁵⁵. L'incapacità del governo di mantenere una posizione unitaria e senza tentennamenti inficiava la credibilità dell'esecutivo. Alla vigilia della riunione UEO prevista per il 20 agosto – richiesta proprio dall'Italia alla presidenza di turno olandese – la maggioranza era di nuovo costretta «ad una verifica

⁵³ Articolo non firmato, «*Dragamine italiani solo con l'Onu*», "La Stampa", 12.8.1987.

⁵⁴ T.M., *S'incrina la linea Andreotti*, "La Stampa", 13.8.1987.

⁵⁵ E. Bettiza, *L'Italia nel Golfo. Perché sì*, "Corriere della Sera", 14.8.1987.

della linea varata dal Consiglio dei Ministri appena otto giorni [prima]». I contrasti tra Andreotti e Zanone «rinnovavano quella tradizione di divergenze che [avevano] separato spesso, negli ultimi anni, Ministero della Difesa e Ministero degli Esteri». In questo quadro non incoraggiante, il «partito della prudenza» diventava perciò quello «dell'ambiguità», mentre quello «della determinazione» era ormai il «partito dell'avventatezza»⁵⁶. Il rifiuto di Andreotti per interventi militari nel Golfo Persico non era altro che il tentativo di «mascherare l'oggettiva debolezza/inesistenza della politica estera [italiana], disperatamente aggrappata alla «linea Onu» fatta di chiacchiere ed aria fritta». A Zanone invece si rimproverava l'avventurismo e l'incapacità di rendersi conto dell'assoluta inadeguatezza dello strumento militare italiano, ritenuto incapace di confrontarsi con una (sempre più probabile) escalation militare nel Golfo Persico⁵⁷.

A fronte dell'indisponibilità di Andreotti (che aveva definito l'UEO «un feto senza testa né arti»⁵⁸) e al mancato appoggio di Gorla, la riunione dell'Unione Europea Occidentale del 20 agosto – il cui obiettivo principale era di concordare una posizione comune tra gli europei rispetto alle richieste di unità MCM da parte di Weinberger – poteva comunque costituire un punto di svolta per la politica di intervento sostenuta da Valerio Zanone. A dispetto di ciò, il resoconto fornito dal Segretario Generale della Farnesina Bruno Bottai al Ministro della Difesa era piuttosto chiaro sulla questione: la riunione non aveva avuto esito soddisfacente. Le divergenze tra gli europei erano troppo profonde per essere ricomposte in così breve tempo. Persino gli Stati già presenti con le loro forze militari nella regione erano animati da esigenze discordi: la Francia era intervenuta per difendere esclusivamente il proprio naviglio commerciale, mentre la Gran Bretagna intendeva sostenere – sulla falsariga dell'Amministrazione USA – il principio di libertà di navigazione. Le posizioni degli altri partner erano altrettanto variegate: la Germania Federale – impossibilitata ad inviare truppe all'estero dalla propria Costituzione – criticava il tentativo in corso di trasformare l'UEO in un foro di consultazione

⁵⁶ G. Rampoldi, *Golfo: Andreotti critica gli Usa ma psi e laici si dissociano*, "La Stampa", 19.8.1987.

⁵⁷ E. Galli della Loggia, *Rambo e la Volpe*, "La Stampa", 20.8.1987.

⁵⁸ V. Feltri, *Andreotti insiste: Onu, Onu*, "Corriere della Sera", 22.8.1987.

militare operativa⁵⁹. Il rappresentante olandese aveva annunciato che i Paesi Bassi avrebbero inviato unità cacciamine nel Golfo Persico, in stretta cooperazione con la flotta britannica (per essere seguiti dal Belgio pochi giorni dopo). La posizione italiana soffriva invece le spinte divergenti provenienti dalle istituzioni nazionali. Tradizionalmente promotrice del multilateralismo, aveva però rigettato la richiesta britannica di una «validazione UEO» all'intervento anglo-francese. Pur auspicando una formalizzazione degli incontri tra i membri – al fine di rafforzarne la cooperazione – il ruolo dell'organizzazione doveva necessariamente essere ancillare rispetto a quello dell'ONU. Criticava infine gli olandesi, accusati di sminuire la posizione dell'UEO prendendo la strada dell'unilateralismo, e perciò ribadiva la volontà del proprio governo di *non* inviare nel Golfo alcuna unità MCM⁶⁰.

Il sostanziale fallimento della riunione UEO non placò il dibattito politico. La scelta olandese di procedere a fianco di Regno Unito e Francia rafforzava le ragioni degli interventisti, per quanto minasse le prospettive “multilaterali” di un eventuale intervento militare dell'Italia. Poiché «non [poteva] essere ignorato il fatto che la linea dei diversi Paesi europei [fosse] cambiata», diventava probabile che «aumentassero le voci di coloro che [chiedevano] un'iniziativa [dell'Italia], anche per evitare il suo isolamento all'interno dell'Europa»⁶¹. Andreotti si trovava ormai isolato, con quattro dei cinque partiti che componevano la maggioranza (PSI, PRI, PSDI e PLI) a sostenere apertamente l'intervento, ed anche importanti voci della Democrazia Cristiana – come Emilio Colombo – allineate alla posizione di Zanone⁶². Eppure, il fallito tentativo di garantire una copertura multilaterale all'invio dei mezzi MCM

⁵⁹ Nonostante il processo di “riattivazione” – cominciato, su iniziativa italo-francese, nel 1984 – le competenze UEO rimanevano legate alla pianificazione militare, alla concertazione produttiva e, più in generale, a tematiche di *grand strategy*. Nell'ambito dell'effettivo impiego dello strumento militare, l'Unione rimase – a dispetto degli sforzi francesi – sempre ancillare rispetto alla NATO. Da qui, le rimostranze tedesche, per tema di una sovrapposizione tra le due organizzazioni.

⁶⁰ Telegramma 14427/C, “Riunione UEO su problema conflitto Iran-Iraq e sviluppi nel Golfo Persico (LAja, 20 agosto)”, Ministero Affari Esteri (MAE) a MdD, 21 agosto 1987, ann. 11, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

⁶¹ M. Cianca, *Il governo tra falchi e colombe*, “Corriere della Sera”, 22.8.1987.

⁶² *Ibid.*

nel Golfo non poteva non pesare sulle scelte politico-strategiche dell'Italia. Come ammesso dallo stesso Zanone, altri Paesi avevano potuto procedere semplicemente con una delibera dell'esecutivo. Nel caso italiano, una simile decisione non poteva prescindere dall'approvazione parlamentare. Un traguardo piuttosto arduo, dato che, con fallimento della riunione UEO, il Ministero della Difesa sembrava ormai a corto di argomenti a favore della missione. Gorla continuava con il suo lavoro di mediazione tra Esteri e Difesa, ma nessun passaggio parlamentare sarebbe stato intrapreso fintantoché non fosse stata di nuovo raggiunta l'unanimità tra le varie anime della maggioranza in Consiglio dei Ministri⁶³.

Infine, persino i militari ormai si esprimevano apertamente contro l'invio di cacciamine nel Golfo. Un'informativa del SISMI del 25 agosto lo definiva addirittura controproducente:

un risvolto connesso all'invio di unità militari nell'area del Golfo Persico è l'incremento della minaccia contro il naviglio mercantile nazionale in navigazione in quelle acque. Tralasciando l'insidia delle mine, a fattor comune per tutte le navi presenti nella zona, è da considerare che la componente navale dei Pasdaran, fino ad oggi, non ha mai attaccato navi italiane. L'invio di unità militari nella zona potrebbe far mutare atteggiamento alla dirigenza iraniana che, come dimostrato in passato, non disdegna, nel contenzioso con altri Stati, il ricorso spregiudicato a mezzi di ritorsione quali l'attacco a navi mercantili. Appare evidente l'imbarazzo che un tale comportamento potrebbe creare all'Italia, che vedrebbe le sue navi mercantili attaccate in presenza di proprie unità militari, dislocate in quell'area proprio per garantire, mediante operazioni di sminamento, la libera navigazione⁶⁴.

Il successivo Consiglio dei Ministri (27 agosto) era dunque cruciale per la definizione della linea di governo sulla questione del Golfo Persico. La riunione venne preceduta nella mattinata da due meeting ristretti: uno "politico" tra Gorla ed esponenti dei partiti della maggioranza, ed uno "strategico" tra Zanone e i quattro Capi di Stato Maggiore. Gli incontri si svolgevano sotto il segno

⁶³ E. Pucci, *Finanziaria e cacciamine nel Golfo. Ecco le prime trappole per il governo*, "La Stampa", 24.8.1987.

⁶⁴ Appunto, "Conflitto Iran-Iraq e Golfo Persico. Situazione al 25 agosto 1987", Rosa (SISMI) a Zanone (MdD), 25 agosto 1981, ann. 13, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

delle dichiarazioni del Segretario alla Difesa Weinberger, che «davano quasi per scontata l'adesione italiana e olandese all'azione di sminamento del Golfo», nonché dell'arrivo "imprevisto" del Viceministro degli Esteri iraniano a Roma per incontrarsi con Andreotti⁶⁵. A fronte delle spinte divergenti provenienti da attori esterni al mondo politico italiano, il Consiglio dei Ministri (CdM) risolse con una soluzione di compromesso: da una parte, venne ribadita l'adesione dell'Italia agli sforzi di mediazione del Segretario Generale delle Nazioni Unite; dall'altra, il Consiglio convenne «in linea di principio» sull'invio di unità navali nel Golfo Persico, conferendo perciò mandato al Ministro Zanone di predisporre le necessarie misure⁶⁶.

Pochi giorni dopo il CdM del 27 agosto, gli Stati Uniti ebbero modo di ribadire la propria insofferenza per l'ennesima dimostrazione di ambiguità dell'Italia. Il 2 settembre, con una nota ufficiale del Pentagono, Weinberger annunciò l'annullamento della propria visita a Roma, prevista per l'11 settembre. La decisione del Segretario della Difesa USA ricalcava la mancata visita del NSA Carlucci di inizio agosto, e le circostanze sembravano tradire un certo grado di tensione nelle relazioni italoamericane. All'annuncio di Weinberger, infatti, Palazzo Chigi diramò in risposta una nota in cui il governo italiano confermava «che quella delle Nazioni Unite resta[va] la strada maestra da seguire per curare le cause del conflitto ottenendo, anche con le necessarie pressioni sulle parti, un effettivo cessate il fuoco». La nota ricalcava le posizioni espresse dal Segretario di Stato Shultz – antitetiche rispetto alla strategia di Weinberger – e allontanava ulteriormente le possibilità di un coinvolgimento italiano nelle operazioni congiunte di sminamento⁶⁷. L'episodio di Weinberger contribuì inoltre ad acuire le divisioni interne all'esecutivo. Nello stesso giorno, il Ministro Zanone aveva rilasciato una dichiarazione alla stampa al termine del vertice della direzione del PLI con cui «chiede[va] al Consiglio dei Ministri che i cacciamine della marina Militare italiana [cominciassero] a navigare verso il Golfo Persico in modo che [potessero] trovarsi nell'area del conflitto Iran-Iraq quanto prima, se l'Italia [avesse

⁶⁵ P. Patruno, *Oggi per il governo le mine del Golfo*, "La Stampa", 27.8.1987.

⁶⁶ Nota manoscritta, "Consiglio dei Ministri – 4.IX", Zanone (MdD), 4 settembre 1987, p. 1, ann. 2, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁶⁷ P. Patruno, *Weinberger annulla la visita a Roma*, "La Stampa", 3.9.1987.

deciso] il suo intervento nella missione di pace»⁶⁸. In questo modo, Zanone rimarcava la propria disponibilità rispetto alle richieste americane (in opposizione alla chiusura manifestata dal premier e dal Ministro degli Esteri), e tentava di accreditarsi come unico interlocutore affidabile per l'Amministrazione nello spettro politico italiano. Ciononostante, in seguito all'intervento di Gorla nella questione, la linea di Zanone era definitivamente in minoranza. I cacciamine italiani *non* sarebbero andati nel Golfo.

La svolta: l'attacco alla Jolly Rubino e l'invio del XVIII Gruppo Navale

L'attacco alla nave mercantile italiana Jolly Rubino nella notte del 3 settembre cambiò radicalmente il quadro politico-strategico. Come riportato nella nota informativa del servizio segreto militare, l'attacco era avvenuto nei pressi dell'isola di Farsi da parte di un motoscafo di nazionalità incerta (ma presumibilmente iraniano). Erano state sparate alcune salve di mitragliatore, che avevano ferito due membri dell'equipaggio ma arrecato danni di lieve entità. Per questo, la nave era stata immediatamente in grado di ripartire e si trovava ora in rotta verso l'Italia⁶⁹. Da potenziale, la minaccia al naviglio commerciale divenne reale. Al netto delle allusioni cospirazioniste sulla tempistica "sospetta" dell'attacco⁷⁰, il "partito della pace" aveva perso la propria argomentazione più forte: nessuna nave italiana era stata finora attaccata in forza dell'equidistanza tra i contendenti e dell'assenza di unità militari nazionali nell'area.

Il Consiglio dei Ministri straordinario convocato il giorno successivo vide infine Andreotti in minoranza. Zanone poté finalmente imporre la propria linea interventista. In base al mandato conferitogli nel precedente CdM (27 agosto), il Ministro aveva già predisposto le misure di un possibile impiego di unità navali nel Golfo Persico. Le missioni prospettate erano due: bonifica mine

⁶⁸ Articolo non firmato, «*Cacciamine partano verso il Golfo*», "Stampa Sera", 2.9.1987.

⁶⁹ Appunto, "Golfo Persico – Attacco a nave di nazionalità italiana", Martini (SISMI) a Giannattasio (CG-MdD), 3 settembre 1987, ann. 2, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁷⁰ V. Ilari, *op. cit.*, p. 197.

nel Golfo di Oman e scorta (sia diretta che indiretta) del naviglio mercantile *nazionale* all'interno del Golfo Persico. Le regole d'ingaggio del gruppo navale sarebbero state quelle previste per la protezione dei pescherecci nello Stretto di Sicilia: comportamento di assoluta equidistanza e rigorosamente non provocatorio né escalatorio; azione «sempre manifesta nelle intenzioni e palese nell'attuazione»; possibilità (in aderenza all'Art. 51 della Carta delle Nazioni Unite) di reazione preventiva; ricorso alla forza solo dopo avvertimenti sia ottici che radio e, in ultima istanza, con colpi d'arma da fuoco⁷¹. Data la modesta entità del traffico battente bandiera italiana (in media, un solo mercantile al giorno), l'entità del gruppo navale sarebbe stata di tre fregate, tre cacciamine e due unità ausiliarie, con un personale di circa 1200 uomini. L'impatto sui bilanci della Difesa era provvisoriamente quantificato in circa dieci miliardi al mese. Il tempo di arrivo nell'area era calcolato in venticinque giorni; perciò, era necessario che le unità MCM ed ausiliarie (più lente) partissero non oltre il 7 settembre, per poi essere seguite dalle fregate. Consco dei forti dubbi di Andreotti sull'invio delle navi, Zanone volle rassicurare che la missione non contrastava in alcun modo né con la R598 né con gli sforzi di mediazione del Segretario Generale dell'ONU. Sia la bonifica mine che la scorta al naviglio commerciale erano atti puramente difensivi che non violavano l'equidistanza dell'Italia rispetto ai belligeranti. Infine sottolineava che, dato l'arrivo che delle navi avrebbe richiesto quasi un mese, vi erano ancora ampi margini per riconsiderare, modificare o persino ritirare la missione⁷². Diversi Ministri DC non erano tuttora convinti, e fu il parere positivo del Presidente del Consiglio Gorla a spostare gli equilibri in favore dell'intervento. Secondo l'ex-Ministro Lelio Lagorio, fu Bettino Craxi a convincere Gorla a svincolarsi dalla linea attendista del Ministero degli Esteri, nel segno di quell'interventismo in politica estera di cui il PSI craxiano era il principale fautore⁷³. Il Consiglio dei Ministri approvò dunque l'operazione, ma Andreotti ottenne almeno che venisse subordinata all'eventuale fallimento della

⁷¹ Appunto, "Golfo Persico – normativa operativa", Porta (CSM-D) a Zanone (MdD) 17 maggio 1988, ann. 5, fasc. 35, b. 47, FVZ, AFE.

⁷² Nota manoscritta, "Consiglio dei Ministri – 4.IX", Zanone (MdD), 4 settembre 1987, p. 2, ann. 2, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁷³ L. Lagorio, *op. cit.*, pp. 319-320.

missione di pace di Perez de Cuellar a Bagdad e Teheran prevista per la metà di settembre⁷⁴.

Il 7 settembre Zanone si recò in Commissione Difesa del Senato per esporre le decisioni governative in vista del voto di fiducia in Parlamento necessario per avviare la missione. L'intervento del Ministro della Difesa suonò come una velata rivincita sulla linea tenuta da Andreotti fino ad allora. La scelta di inviare unità militari nasceva dagli «insufficienti risultati sino ad ora conseguiti dalle azioni politiche da tempo in atto». Le deludenti prestazioni delle Nazioni Unite non potevano impedire all'Italia di tutelare l'interesse nazionale laddove fosse minacciato. Un efficace coordinamento a livello europeo in ambito UEO ancora non era stato raggiunto. Tuttavia, seppur auspicabile, l'assenza di una copertura multilaterale non poteva costituire un vincolo all'azione internazionale dell'Italia. La strada per gli interventi militari al di fuori dell'area coperta dal Trattato Atlantico era stata tracciata negli anni precedenti, e sistematizzata nel Libro Bianco delle Forze Armate del 1985. L'intervento riaffermava dunque la volontà di pace dell'Italia, armonizzando la fiducia nella R598 e la necessità di difendere l'interesse nazionale. Esistevano difficoltà di natura sia operativa che logistica, ma il Governo era all'opera per risolverle entro l'arrivo delle navi previsto per gli inizi di ottobre: infatti, «da parte del Ministero degli Esteri [erano] in corso le azioni necessarie per ottenere l'accesso ad uno o più porti e scali aeroportuali» nella regione. Il Ministro chiariva inoltre la natura della minaccia e le precauzioni prese per fronteggiarla. Oltre minacce principalmente asimmetriche (come mine, barchini esplosivi e possibili attacchi suicidi), la minaccia aerea costituiva la principale fonte di pericolo per le unità militari straniere, ma «questa [andava] collocata nel quadro della assenza di una deliberata volontà di attaccare unità battenti bandiera militare e della necessità di un impiego selettivo di risorse aeree molto limitate». Per questa ragione, al gruppo navale designato per il Golfo «non [era] per ora associata una protezione aerea di reparti aerei nazionali ridislocati nella zona, sia per le particolari caratteristiche della minaccia prevalente dianzi illustrata, sia per proporzionare l'intervento ad una realistica valutazione dell'esigenza». Il Ministro concludeva la propria esposizione

⁷⁴ V. Ilari, *op. cit.*, p. 197.

ravvisando nella missione «il grado più confacente di risposta all'esigenza di massima efficacia e massima sicurezza nel pieno rispetto della risoluzione dell'ONU»⁷⁵.

La questione del coordinamento strategico in loco rimaneva un punto scoperto nella pianificazione ed esecuzione della missione, al quale l'Italia si avvicinò in maniera incerta e priva di una chiara strategia. A pesare, di nuovo, erano i diversi orientamenti dei Ministri incaricati. Alla Camera dei Deputati Andreotti difendeva il governo, tacciato di velleità autonomistiche:

Abbiamo voluto inoltre sollecitare la solidarietà europea e siamo stati i primi a prendere in considerazione l'ipotesi di una seria cooperazione con i nostri partners. Tuttavia, sulla mancata iniziativa comune abbiamo sentito molte critiche rivolte all'Italia, quasi che fossimo noi i responsabili se gli europei si sono affacciati a questo scenario di guerra in ordine sparso, in momenti diversi, con obiettivi operativi non coincidenti, mobilitando forze navali molto diseguali per Potenza, e con un coordinamento politico e militare finora inesistente⁷⁶.

Il Ministro, dunque, addossava la responsabilità agli alleati, affermando che l'Italia era stata una promotrice in sede UEO di una concertazione dei rispettivi gruppi navali, per poi constatare che gli interessi dei singoli Paesi avessero prevalso sui vincoli di solidarietà comunitari⁷⁷.

Le dichiarazioni di Andreotti non potevano non pesare sulla riunione UEO del 15 settembre all'Aja, a cui partecipò una delegazione mista Difesa-Esteri-Stati Maggiori. La riunione era stata indetta per favorire l'interscambio di informazioni sulle rispettive linee politiche e intenzioni militari rispetto alla crisi nel Golfo, nonché per stabilire delle direttive al Presidente di turno dell'UEO per i rapporti con la stampa. Le incertezze e le divisioni interne all'esecutivo marchiarono la posizione italiana, che risultò particolarmente contraddittoria. Sul piano politico, venne affermato

⁷⁵ Bollettini delle Commissioni (IV Difesa), X legislatura, 7 settembre 1987, SR, AP, pp. 3-6.

⁷⁶ Seduta n°14, X legislatura, 11 settembre 1987, Camera dei Deputati, (CDep) AP, p. 1453.

⁷⁷ Appunto, "Impostazione governativa dell'intervento italiano nel Golfo", Lenzi (CD-MdD) a Zanone (MdD), 19 settembre 1987, ann. 16, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

che la scelta di inviare un gruppo navale militare *non* modificava la linea politica italiana di sostegno convinto alla diplomazia dell'ONU. Per questo, l'invio delle navi era stato immediatamente rimandato al 15 settembre in attesa dell'esito delle consultazioni di Perez De Cuellar con iraniani ed iracheni. Venne evitata ogni menzione rispetto alla bonifica mine (la principale richiesta statunitense agli alleati europei, ma profondamente invisa agli iraniani), citando come unico compito del contingente la scorta al naviglio mercantile nazionale. Sul piano della cooperazione operativa e di intelligence, la delegazione si limitò a sottolineare che «pur rendendosi conto dell'importanza di stabilire scambi informativi fra i Paesi che hanno inviato forze navali nell'area, si [dovesse] tenere conto della natura e dei limiti della missione italiana, definita da Parlamento, la cui modificazione [sarebbe dovuta] avvenire con altra decisione del Parlamento». L'irriducibile contrarietà dell'Italia all'ipotesi di coordinamento venne infine ribadita anche nella definizione delle direttive al Presidente UEO sui rapporti con la stampa. Il rappresentante italiano chiese – ed ottenne – che dal testo venisse emendato ogni riferimento ad eventuali future riunioni di rappresentanti degli Stati Maggiori delle Marine Militari coinvolte per la discussione di questioni tecniche e scambio di informazioni⁷⁸. L'Italia voleva evitare ad ogni costo qualsiasi associazione con strategie militari che ne pregiudicassero la neutralità rispetto alle parti in conflitto, fino al punto di sacrificare la solidarietà europea in nome di un autonomismo radicale.

La posizione italiana alla riunione UEO era il sintomo di un esecutivo che, sulla questione del Golfo, era ancora gravemente lacerato. Secondo il Presidente della Commissione Difesa della Camera, il socialista Lagorio, l'atteggiamento di Andreotti era ostruzionista e irresponsabile: il tentativo di smarcarsi dalle politiche degli alleati privava il contingente italiano di elementi di protezione che solo un maggior coordinamento con le altre forze occidentali avrebbe potuto garantire (come, ad esempio, la copertura fornita dagli AWACS)⁷⁹. Sul persistere delle divisioni interne al governo, è significativo come nel giorno della partenza delle navi italiane da Taranto (15 settembre 1987, quando Perez de Cuellar

⁷⁸ Appunto, "Riunione UEO – Aja 15 settembre 1987", Giannattasio (CG-MdD) a Zanone (MdD), 15 settembre 1987, ann. 14, fasc. 8, b. 43, FVZ, AFE.

⁷⁹ L. Lagorio, *op. cit.*, p. 321.

dichiarò fallito il proprio tentativo di mediazione) soltanto il Ministro Zanone (ormai soprannominato dalla stampa “Ministro della Guerra”) fosse presente. Né il Presidente della Repubblica Cossiga, né il premier Goria (né tantomeno Andreotti) – tutti esponenti della Democrazia Cristiana – decisero di portare il loro saluto alle navi salpate per il Golfo Persico⁸⁰.

Conclusioni

Politicamente, dunque, la partecipazione italiana alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico non fu frutto di una vittoria della linea “interventista” del Ministero della Difesa sugli Esteri. La strategia politica messa in campo da Valerio Zanone si basava su tre punti di forza principali: la questione energetica; l'appoggio del governo degli Stati Uniti; l'agganciamento multilaterale alla “rivitalizzata” UEO. Riguardo il tema degli approvvigionamenti energetici, la contraddizione tra i vari report dell'ENI non consente di stabilire se effettivamente una chiusura dello Stretto di Hormuz avrebbe comportato o meno conseguenze drammatiche per l'economia nazionale. Ma questa eventualità non si materializzò, nemmeno nei mesi successivi, rivelandone perciò l'inconsistenza. Nel caso dell'appoggio statunitense, né Valerio Zanone né (a suo tempo) Remo Gaspari riuscirono a trasformare tale capitale politico in forza negoziale nel dibattito con gli Esteri. Anche a costo di un evidente raffreddamento nei rapporti diplomatici tra Italia e Stati Uniti, Andreotti rifiutò ostinatamente di cedere alle richieste esplicite di supporto operativo provenienti dai massimi livelli dell'Amministrazione. È chiaro che il titolare degli Esteri fu in grado di mantenere questa linea politica grazie alla strategia di appoggio integrale agli sforzi diplomatici delle Nazioni Unite. Perciò, nello scontro tra “multilateralismi competitivi” che animò il dibattito *inter*-istituzionale, la “carta UEO” giocata da Zanone si rivelò più debole di quella di Andreotti. Ad indebolire ulteriormente la posizione negoziale della Difesa contribuivano le divisioni interne all'Unione Europea Occidentale, nonché il maggior prestigio che le Nazioni Unite ancora detenevano come foro di risoluzione delle dispute internazionali.

⁸⁰ R. Milano, *op. cit.*, p. 191.

L'iniziativa della Difesa risultava inoltre limitata da un parallelo scontro, questa volta *intra*-istituzionale. I Capi di Stato Maggiore non trovarono una posizione unitaria rispetto alla possibilità di intervenire militarmente nel Golfo Persico. L'ostilità interforze determinò un atteggiamento ai limiti del pregiudiziale nei riguardi delle richieste statunitensi di supporto operativo, dipendente quasi esclusivamente dall'appartenenza di corpo. Lo stesso Stato Maggiore della Difesa – il cui titolare era il Generale dell'*Esercito* Bisogniero – era lacerato da profonde divisioni interne. Pur rispettando i limiti di giurisdizione istituzionale, Bisogniero si espresse sempre contro l'intervento. Al contrario, il III Reparto (Ufficio Operazioni e Politica Militare), diretto dall'*Ammiraglio* Castelletti, ne fu un entusiasta promotore:

L'eventuale invio di una formazione navale nell'area è decisione strettamente politica. Qualora l'esigenza di affermare il diritto alla libertà di navigazione nelle acque internazionali, la convenienza di garantire alle petroliere italiane adeguate condizioni di sicurezza [...], l'adesione dell'Italia al superiore interesse di preservare la pace in una zona estremamente delicata [...] nonché l'opportunità politica di aggiungere la voce italiana a quelle altri Paesi europei in un impegno che trascende gli esclusivi interessi nazionali per investire il campo più ampio degli interessi europei, inducano il Governo italiano a considerare conveniente la presenza di una nostra formazione nell'area, si indica una possibile ipotesi di azione [...]⁸¹.

Lo studio, consegnato al Ministro Zanone il 25 agosto, smentiva nettamente la linea tenuta dal Capo di Stato Maggiore. A sua volta, davanti all'atteggiamento contraddittorio tenuto dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore, il Ministro non fu in grado di sostenere adeguatamente la propria linea interventista. Le divisioni *intra*-istituzionali andarono dunque ad acuire il dibattito *inter*-istituzionale: la Marina si trovò isolata, mentre le altre due Forze si schierarono politicamente – seppure non esponendosi pubblicamente – con il fronte non-interventista di Andreotti.

Golfo-1 fu l'ultima operazione militare dell'Italia repubblicana nel corso della Guerra Fredda, nonché l'epilogo di quella stagione

⁸¹ Appunto, "Possibilità di partecipazione italiana alla sicurezza della navigazione nelle acque internazionali del Golfo Persico/Stretto di Hormuz/Golfo di Oman", Castelletti a Giannattasio (CG-MdD), 25 agosto 1987, ann. 12, fasc. 38, b. 48, FVZ, AFE.

di inedito attivismo militare che caratterizzò gli anni Ottanta. La politica militare del decennio è stata esaminata quasi esclusivamente nella prospettiva della politica estera, stante la difficoltà di accedere a fonti primarie non-diplomatiche. Di conseguenza, la storiografia si è soltanto raramente soffermata sul ruolo *diretto* che la Difesa ebbe nel processo decisionale che portò il Paese a garantire la neutralità di Malta (1980), a partecipare alla MFO (1982), alla MNF (1982-84) e allo sminamento nel Mar Rosso (1984). L'analisi dei documenti contenuti presso il Fondo Zanone ha dunque permesso di colmare questa lacuna, almeno per quanto riguarda la missione nel Golfo. Eppure, la documentazione disponibile restituisce un quadro paradossale, tanto più a fronte dell'intenso uso del potere militare come strumento di politica estera caratteristico del decennio.

Infatti, più che una vittoria nella dialettica interna al mondo politico italiano, fu un radicale mutamento nella percezione della minaccia il fattore determinante: senza l'incidente della *Jolly Rubino*, è presumibile che l'Italia avrebbe mantenuto la propria strategia di supporto alle Nazioni Unite e rifiuto di soluzioni militari⁸². Nel corso dell'estate 1987, la Difesa cercò di avocare per sé un ruolo da protagonista nel processo di definizione della politica estera nazionale. Ciononostante, né i rapporti transatlantici, né la questione energetica, né i tentativi di guadagnare una copertura multilaterale furono sufficienti. Lo mancata convergenza interforze non fece che indebolire ulteriormente la posizione negoziale di Zanone. In conclusione, il ruolo del Ministero della Difesa (nelle sue componenti civili e militari) nel determinare la partecipazione italiana alla missione navale multinazionale nel Golfo Persico fu sostanzialmente minoritario.

⁸² W.J. Luti, *Ends versus means: a critical analysis of the Persian Gulf crisis (1987-1988)*, Medford (MA), 1990.

finito di stampare
nel mese di luglio 2024
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri

ISBN: 979-12-5535-265-5 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-266-2
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>
È possibile ordinare la versione cartacea: on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215
o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Publicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mapa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, la cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00